

La resistenza passiva del soldato Svejk

letteratura

Resistere è stato il modo di reagire che hanno avuto i cechi (e gli slovacchi) alle vicissitudini del '900, a nazifascismo e comunismo. Il personaggio di Hasek nella prima guerra mondiale si oppone così all'assurdo sociale. I toni umoristici e tragici del romanzo

DI GOFFREDO FOFI

«Il buon soldato Svejk» è da tempo un personaggio proverbiale della letteratura, come Faust o Amleto, Huck Finn o Pinocchio. Viene dalla prima guerra mondiale e dal suo carnaio e incarna la capacità popolare di resistere all'orrore, e in qualche modo di beffarsi dell'orrore. Sono ben pochi i modi che ha l'uomo di reagire alla stupidità del potere e dei suoi eserciti (ricordiamoci della sferzante opinione del saggio Samuel Johnson, citato da Kubrick in quell'agghiacciante dimostrazione che è *Orizzonti di gloria*: la carriera nell'esercito, egli diceva, «è l'ultimo rifugio degli imbecilli») e ai suoi micidiali effetti su milioni di persone, "distratte" dalle loro preoccupazioni quotidiane, già abbastanza gravose, e dai loro affetti, dalla loro socialità.

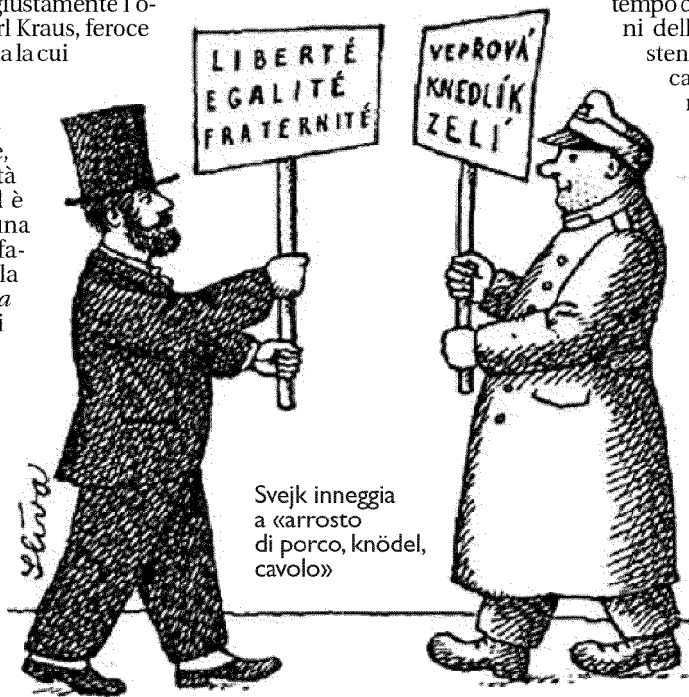
Se possiamo disporre oggi di una nuova traduzione del capolavoro di Jaroslav Hasek (*Il bravo soldato Svejk*, un migliaio di pagine nei Millenni di Einaudi corredate dalle famosissime illustrazioni, stavolta a colori, di Jozef Lada: una strenna ideale) è per merito di Giuseppe Dierna, che ha il solo torto di non ricordare la precedente traduzione nell'Universale del Canguro di buona memoria, poi nelle economiche Feltrinelli, approntata dopo la seconda guerra mondiale da Renato Poggioli, per la prima parte, e Bruno Meriggi, per la seconda, e di non ricordare quanto ha fatto per la conoscenza del contesto culturale in cui Hasek si è formato e di cui Svejk si è nutrito il grande Angelo Maria Ripellino, autore di quel *Praga magica* a cui dobbiamo tutti qualche suggestione. Ci piace la contrapposizione indiretta e diretta che Dierna fa tra Hasek e Francesco Giuseppe, il contributo alla distruzione del suo mito alquanto abusivo, e a quello della *Felix Austria* che ha nutrito tante (bellissime) opere, da Joseph Roth a Franz Werfel, da Stefan Zweig a cento altri scrittori nostalgici del "mondo di ieri" che conosciamo soprattutto, in Italia, grazie agli innamoramenti adelphiani. Dierna collega giustamente l'opera di Hasek a quella di Karl Kraus, feroce nei confronti di quel mito (ma la cui conoscenza dobbiamo anch'essa alla Adelphi).

Svejk traffica in cani e ama sostare all'osteria del Calice e, quando può, bere a volontà con amici e conoscenti, ed è spesso accompagnato da una "spalla" perennemente affamata, Balun (Strehler, nella messinscena dello *Svejk nella seconda guerra mondiale* di Bertolt Brecht, ebbe la buona idea di farlo interpretare dal caratterista napoletano Scarpelli che finiva per rubare la scena al protagonista Buazzelli). Richiamato in guerra, se la fa tutta, perdendo e ritrovando la sua compagnia e facendo impazzire il tenente di cui è diventato attendente, affrontando con imperturbabile tranquillità ogni evenienza e agendo da elemento rivelatore

della stupidità e dell'orrore d'ogni guerra, distruggendo ogni parvenza logica e burocratica e ogni pretesa di disciplina ma sempre a partire da un'innegabile buona volontà. In Svejk ritroviamo l'insopprimibile possibilità dell'uomo di resistere all'assurdo sociale e, in definitiva, al male. Non tutti gli uomini, però, solo pochi uomini, perché l'avventuriero scribacchino Hasek si fa grande scrittore per la sua capacità di contrapporre il semplice al complicato e l'ovvio al burocratico ma senza mai dimenticare la tragedia che travolge i "sommersi", quelli che non ce la fanno. La prima guerra mondiale fu una strage mostruosa di soldati d'ogni parte d'Europa, che erano stati, proletari o borghesi, degni di altre speranze, così come la seconda lo fu di militari e di civili di quasi ogni parte del mondo. Il soldato semplice Svejk reagisce all'assurdo con un candore al limite della stupidità o dell'incoscienza, ma ce la fa, la sua è una forma di resistenza passiva alla fine vincente.

La resistenza passiva è stata il modo di reagire che hanno avuto i cechi (e gli slovacchi) alle vicissitudini del Novecento, a fascismo e nazismo e comunismo. Nelle limitrofe Polonia e Ungheria le cose sono andate altrimenti, con rivolte di minoranze e di popolo decise e sanguinose. Ancora di recente un ottimo giornalista polacco ha raccontato la cultura e la società ceche in una serie di inchieste e di ritratti affascinanti e divertenti, interrogandosi su queste differenze (*Gottland* di Mariusz Szczygiel, edizioni **Nottetempo**). La cultura ceca non è solo Hasek, è anche Kafka, anche Hrabal e tanti altri grandi scrittori, registi, musicisti, pittori. Hasek vi figura come un maestro, vi è un punto di riferimento essenziale grazie alle avventure del suo Svejk amatissime da tutti, dai ricchi e dai poveri, dai vecchi e dai bambini, che figurano come un modello indistruttibile di "cultura popolare" e di civiltà. Ma il discorso rimane aperto su queste diverse scelte, di resistenza attiva o passiva, e si tratta in fondo dello stesso dibattito che ha coinvolto i nostri

storici nel giudizio sulla "zona grigia" in tempo di guerra, in particolare negli anni delle "guerra civile", della Resistenza. Lo *Svejk* di Hasek è uno dei capolavori del Novecento, ma non è solo un romanzo umoristico su temi tragici, esso ha anche offerto dei modelli di comportamento in tempi molto bui e va considerato, credo, come un libro sempre attuale, come è dei veri classici; ed è per questo che, mentre lo si legge con continuo divertimento, provoca qualche inquietudine, qualche turbamento, perché serve a riflettere anche sui tempi di pace e sulle nostre reazioni alla crescente assurdità del mondo.



Svejk inneggia a «arrosto di porco, knödel, cavolo»

Jaroslav Hasek
IL BRAVO SOLDATO SVEJK

Einaudi. Pagine XCV-1002. Euro 85,00